

Neil Jordan presenta a Berlino '91 «Il miracolo», storia edipica in bilico tra sesso e cattolicesimo Dalla Francia il film di Beri

Oggi scende in campo Hollywood: grande attesa per «Balla coi lupi», il western dalla parte dei Sioux diretto e interpretato da Costner

Irlanda, terra di ossessioni

Il Filmfest di Berlino ha cominciato a fare sul serio. Dopo l'inizio in sordina di venerdì, sono partite tutte le sezioni: concorso, Panorama, mercato e soprattutto la gloriosa arena «alternativa» del Forum. Intanto, in competizione, tocca alla piccola Irlanda preparare il terreno ai colossi (oggi è il turno di Balla coi lupi, di Costner). Parla Neil Jordan, tomato in patria per girare Il miracolo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

BERLINO. Toh, guarda chi spunta al Filmfest? La vecchia Irlanda. In un festival di muri che crollano di indiani che tornano alla carica, di padri che risorgono, di italiani rampanti, uno dei paesi più piccoli e più poveri d'Europa si fa carico di vivacizzare la prima giornata. E poi Jordan è un nome pieno di ricordi: non si tratta di Joe, lo squallido ex centravanti del Milan (quello era scozzese), ma di Neil, il regista che ha firmato uno dei pochi film britannici memorabili degli anni Ottanta: Mona Lisa, un viaggio in vizio londinese che durerà nel tempo, al di là delle ubriacature sul presunto «ritascamento» del cinema di Sua Maestà.

Il nuovo film di Neil Jordan, Il miracolo, non ha nulla a che vedere con Elisabetta II perché oggettivamente irlandese, come spirito e come paesaggio, e forse il vero miracolo è proprio questo, anche se le sterline per girare il film sono arrivate da Londra. «In Irlanda c'è amore per il cinema, ma c'è anche un mercato interno così piccolo che una produzione autonoma è impensabile. Io avrei voluto produrre il film, ma il budget era troppo alto. Il miracolo costava meno di tre milioni di sterline e quindi abbiamo potuto farlo solo con i fondi della Palace Production e di Channel Four, senza rivolgerci agli americani. Ecco dunque un «film» che Jordan definisce «molto personale», forse pieno di difetti, ma che dice sull'Irlanda molte cose ironiche e bizzarre. Trovati mi chiedono se può essere definito un film «tipicamente» irlandese. Bisognerebbe intendersi sul significato del termine... Comunque, è «tipico» di noi irlandesi avere certe ossessioni: la famiglia, la sessualità, la religione, il rapporto violento e dipendente con le donne (che in Irlanda sono al tempo stesso sottomesse e potenti, ricordate la Molly Bloom nell'Ulisse di Joyce?), il gusto di giocare con la lingua e con le parole. Bene, il miracolo è pieno di queste cose. Ammicciano alle storie che Jimmy e Rose, i due giovani protagonisti, si raccontano l'un l'altra. Volevo che i due fossero padroni di un linguaggio complesso, che non usassero le solite 300 parole degli addecenti cinematografici. Dicevano di James Joyce: è un padre della patria perché ha dato dignità letteraria al gusto irlandese del catterbour. Per me, che ho iniziato come romanziere, è stata un'influenza insieme potente e castrante. Forse mi sono dato al cinema proprio perché non potesse più condizionarmi... E poi, il cattolicesimo, un background obbligato con il quale molti di noi hanno un rapporto ambiguo, di affetto e di odio. Il titolo infatti ha un senso ironico. Il giovane Jimmy, alla fine del film, si rende conto che pregare non ha senso, che i miracoli comunque non avvengono. Niente miracoli, dunque. Jimmy non è Don Camillo e i suoi lunghi colloqui con un serafico crocifisso non portano a nulla di buono. In compenso, Jimmy fa tanti sogni, che non sono certo la cosa più bella del film (Jordan non è Buñuel), ma ne costituiscono comunque una chiave di lettura: «I sogni sono più importanti della realtà. Questo in assoluto. Relativamente al film, essi sono per Jimmy un mezzo di conoscenza. E attraverso i sogni che il ragazzo elabora il proprio rapporto con il padre che lo ha ingannato. Credo che il film sia una parabola di liberazione, dal proprio passato e dalle proprie ossessioni». A questo punto possiamo (anzi dobbiamo) tranquillamente rivelarvi che Il miracolo è una storia edipica: un ragazzo si innamora di una donna di passaggio, per poi scoprire che è sua madre, che egli credeva morta. Jordan lo rivela senza giocare sulla suspense: «Non è un film giallo. Preferisco che la cosa sia detta senza sottintesi, perché quel che mi interessa è la reazione del ragazzo. E nel finale non è importante sapere se i due hanno fatto l'amore, o no. Ciò che conta, è che Jimmy voglia farlo, e ora questo desiderio è superato e lui può fare la propria vita. Non c'è molto di nuovo in tutto questo, ma il film è la variazione su un tema classico, su come i figli possono sopravvivere alle rovine sentimentali in cui i loro genitori li hanno fatti nascere. Jordan è tornato in Irlanda anche perché due film di produzione americana, High Spirits (Non siamo angeli scritto da David Mamet, sono stati due insuccessi: giura che lavorare in America è stato bello, anche se difficile: «Che lo confesso o no, Hollywood è il sogno di ogni regista»). Non gli affibbiamo quindi l'etichetta di patriota, e gli daremo atto di voler raccontare il suo paese senza schemi. Con la libertà associativa dei sogni nel Miracolo, oppure con rabbia come nel suo prossimo film che egli stesso definisce una «hot potato», una palata bollente. «Sarà un film che parla della guerra di liberazione irlandese. Dal 1916 al 1923. La storia di un gruppo di ragazzi che ha sfidato l'impero della prima guerra mondiale anti-imperialista di questo secolo».



A sinistra il regista Neil Jordan. In basso una scena di «Balla coi lupi» di Kevin Costner



A destra Philippe Noiret, uno dei protagonisti di «Uranus» di Claude Beri



Vincitori e vinti secondo «Uranus» Così la provincia racconta la sua guerra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

BERLINO. Il film francese Uranus di Claude Beri ha dato avvio (fuori concorso) alla rassegna ufficiale del 41esimo Festival cinematografico berlinese. Già uscito da qualche tempo sugli schermi francesi, suscitando contrastanti pareri di critica e di pubblico, lo stesso lungometraggio va fatto risalire al libro omonimo di Marcel Aymé, per l'occasione rielaborato e sceneggiato da Beri medesimo e da Arlette Langman. L'opera in questione, dislocata cronologicamente nell'ancora turbolento clima del '45, tra i disastri fisici e morali provocati dalla guerra in un tipico scorcio della provincia francese, sembra prendere le mosse giuste dal momento in cui culmina la memorabile vicenda truffaldina dell'Ultimo metro.

Fisionomie e attitudini di borghesi o popolani, petainisti o gollisti, collaborazionisti dei tedeschi e militanti partigiani appaiono in questo racconto stilizzato secondo schemi fin troppo scontati, ma Uranus può vantare a suo favore il fatto che quegli stessi personaggi trovano supporto, spessore, credibilità in interpreti di ammirabile duttilità e dovizia espressiva. Salvo forzature enfatiche, particolarmente avvertibili nella caratterizzazione eccessiva di Depardieu nel ruolo già per se solo smodato dell'oste-poeta Leopold, sorta di irrimediabile invasato dei versi di Racine e vittima predestinata delle falde incrociate di una greta comunitaria, le restanti «persone drammatiche», dal filosofico Watrin (Philippe Noiret) all'ipocrita Archambaud (Jean-Pierre Marle), dal sensibile Gaigneux (Michel Blanc) al nevrotizzato Jourdan (Fabrice Luchini), dal torvo Monglat (Michel Galabru) al-

chi è stato sconfitto sembrano scontare una colpa della quale non sanno spiegarsi né il senso, né la ragione profonda. Tutto ciò incongruamente, meccanicamente mischiato non suscita, per altro, né un solido slancio di simpatia, né, ancor meno, alcun stimolo a ripensare in termini più tolleranti, problematici e drammatici errori del passato. Uranus, al più, può assolvere in termini tutti didascalici ad una rivisitazione insieme dolorosa e grottesca dei «migliori» peggiori anni della nostra vita. Poiché, in effetti, lo squarcio evocato dallo stesso film rivela molteplici analogie e sintomatiche coincidenze con quello che avvenne anche nel nostro Paese tra il '45 e gli immediati dintorni.

Visto anche, quale primo film della rassegna competitiva ufficiale, Il miracolo del noto cineasta irlandese Neil Jordan, già autore del prezioso, originalissimo Mona Lisa. Di primo

acchito, diremmo che stavolta l'esito non è proprio del più felice. Certo, Jordan ha sempre una mano sicura, uno sguardo acuto nel cogliere, riportare, con sapiente introspezione, le polologie e atmosfere di una desolata, piccola umanità di vinti, di emarginati, ma quel che gli manca, nella circostanza particolare, è la sobrietà, la misura. E queste cose, crediamo, dovevano essere essenziali in un plot come quello del Miracolo, dove il disadorno, livido mèlo sofferto da un ragazzo risucchiato in una travolgente passione d'amore per una donna più attempata (che è in realtà sua madre, fino allora creduta morta) si carica di sovrachiaranti, intrinsecamente digressivi e suggestioni. Anche qui, attori, décor, ritmo funzionano a dovere. Quel che, però, alla distanza non convince resta proprio la farraginosità labirintica, ripetitiva della storia. Insomma, un Miracolo per gran parte mancato.

Questo numero speciale del Quarto Rosso è dedicato alla guerra, e alle sue conseguenze sulla società occidentale odierna. La guerra ci costringerà a cambiare vita, ad assumere un atteggiamento diverso nei confronti del consumo? Forse. È l'inizio della fine dello spreco?

LA GUERRA: L'ECONOMIA. Le scorte CEE dimostrano l'esaurimento degli accaparramenti. Ma il conflitto può essere l'occasione per una riconversione del consumo. La fine dello spreco

Il film. «Highlander II» con Lambert e Connery Una spadaccino verde in nome dell'ozono

Highlander II Regia: Russell Mulcahy. Interpreti: Christopher Lambert, Sean Connery, Virginia Madsen. Usa, 1990. Roma: Empire, Reale Milano: Manzoni, Orfeo Pare che i ragazzini facciano la fila, ai sabato e alla domenica, per questo «seguito» girato in Argentina dove tutto costa meno. Stesso regista, stessi attori, stessa combinazione di fantascienza ed effetti speciali: ma chi ricorda con piacere il primo episodio, faticherà un po' a riconoscere nello sgangherato capitolo secondo l'antica magia. Lo spunto, stavolta, è fornito dall'ecologia: nel 1994, lo strato di ozono si è così assottigliato da rendere inevitabile l'invenzione di un immenso scudo solare che condanna la Terra a una triste

oscuità. È McLeod, ovvero l'highlander, a costruire il marchingegno, non immaginando che una trentina d'anni dopo, stanco e rugoso, dovrà pentirsi. L'ozono si è riformato, ma la bieca multinazionale di turno non ha nessuna intenzione di «spegnere» lo scudo; come non bastasse, poi, il piano Zeist, donde arrivò MacLeod 500 anni prima, piano che killer stamazzanti, e poi Katarina in persona, con il compito di eliminare il nostro eroe. Che nel frattempo, dopo aver salvato un seducente terrorista di un tempo e richiamato in servizio l'alter-ego Ramirez, morto nell'altra puntata. Tutto prevedibile, anzi no: perché la sceneggiatura «allegra» di Peter Bellwood manda volentieri a quel paese ogni velleità di somiglianza in nome di uno spettacolone fragoroso ed esa-

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSONE SOLE SOLI SI STA MALE. CON NOI MOLTO MENO. L'ANPS È UN'ASSOCIAZIONE NAZIONALE SENZA SCOPO DI LUCRO... UN LIBRO CONTRIBUTIVO.

LA FINE DELLO SPRECO. Questo numero speciale del Quarto Rosso è dedicato alla guerra... LA GUERRA: LA SOCIETÀ. Un'analisi storica delle conseguenze di guerra e dopoguerra di Lucio Villari. La incognita del futuro.